LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

855G449
Om

E. 4 Gr-b-3

MELODIE

SACRE E PROFANE

DI

PIETRO GIURIA

TORINO
STABILIMENTO TIP. FONTANA
1846

MELODIE

SACRE E PROFANE

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/melodiesacreepro00giur

MELODIE

SACRE E PROFANE

DI

PIETRO GIURIA

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1846

Con permissione.

855 G449
Ovm

ALL'EGREGIO SIGNORE

IL CAV.

FEDERICO COLLA

DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

CONSIGLIERE DI STATO

Ebbi l'onore, or fa dieci anni, di dedicare alla S. V. Ill^ma^ le mie prime liriche; La prego a gradir queste, che forse saranno le ultime.

Mirai sempre che gli sforzi del povero ingegno prendessero nobiltà dalla grandezza degli argomenti: e questi io scelsi tra uomini morti, tra virtù oscure, abborrendo egualmente dalla turpe adulazione e dalla satira amareggiante.

LIBRARY

Onorando in quest'inni la memoria di que magnanimi che più meritarono dell'uman genere, se non riuscirò ad ottenere, quanto all'arte, il suffragio della S. V., sono però certo di trovar sempre aperta la via del suo cuore e di incontrarne un benigno gradimento

Dev^mo Obb^mo Servo ed Amico

PIETRO GIURIA.

DISCORSO PRELIMINARE

Nel primo metter mano a quest' opera, mi sentii scoraggiato all' altezza dell' argomento; mi confortai poscia pensando, che gli sforzi anche più deboli, purchè diretti a degno scopo, non falliscono mai interamente. D'altronde io tengo per fermo che, dopo

le rovine dello scorso secolo e l'inquietudine de'pensieri che quello legò al nostro, niuna cosa sia più utile ad imprendersi sopra quella di riunire gli spiriti in un solo principio, universalmente riconosciuto, che serva ad altri quasi di fondamento; e questo principio, insito nel cuore umano, santificato dalle leggi divine, approvato dalle civili, è il principio religioso, l'unico che affratelli veramente gli uomini, l'unico che, distrutta l'antica società pagana e raddrizzato l'uman genere dalla via del precipizio, cui tendeva irreparabilmente da molti secoli, ci diede le mosse a non caduco incivilimento: ho pensato che la religione è parte così essenziale nella vita dei popoli e dell'individuo, che in qualsiasi fortuna privata o pubblica porgerà sempre l'ispirazione agli argomenti più importanti e

per l'individuo e per il popolo. Michelangelo, caduta la patria, decorava de'suoi portenti le chiese, e tutelava il proprio genio sotto le ali della religione, mentre i destini gli contrastavano d'innalzare una statua a Ferruccio; e Napoleone, perduto lo scettro della terra, confinato sopra uno scoglio, dicea ancora che la religione è il regno dell'anima.

Così riguardata la religione, posi mano a ritrarre le imagini colossali di quegli uomini ch'ella fece grandi della propria grandezza, traendoli dalla reggia e dal tugurio, non badando che all'altezza del genio santificato, od all'eroica carità dell'animo. Ed invero, lasciando anche in disparte il sentimento religioso, il sacrifizio individuale a pro de'nostri fratelli, spinto sino all'obblio di se stesso, proseguito per tutta la vita,

non richiede forse una straordinaria energia di carattere, e non diventa eroismo? Se vi ha un culto di ammirazione e di gratitudine, a chi prima tributarlo, se non ai nostri benefattori? Il paganesimo annoverò fra gli dei gl'inventori di ogni arte, annoverò fra gli eroi Muzio Scevola che arde il pugno, Curzio che si precipita nella voragine, Attilio che abbandona la sua famiglia; e noi, educati a più alta scuola, arrossiremo di celebrare san Paolo, che in faccia alla sapienza pagana proclama un Dio unico; che fra l'orrore delle carceri, i travagli del mare, prosegue la missione di recare alle genti la parola del Verbo; arrossiremo di celebrare sant'Agostino che, vinte le tenebre della falsa filosofia, si fa luminare della Chiesa; che vecchio si strascina sulle mura della città

assediata, e oppone alla spada dei Vandali il proprio petto? E san Vincenzo di Paolo che raccoglie sopra la nève il bambinello abbandonato perfin dalla madre; e santa Elisabetta regina d'Ungheria, tipo della virtù più gentile e più forte, sotto le forme più avvenenti che natura possa a donna concedere; sant' Elisabetta che lava i piedi ai leprosi; che si pasce di poco pane, per timore che le sontuose imbandigioni della mensa reale sieno defraudate al sudore del povero; e che, precipitata nell'estremo dei mali, fa cantare un **Te Deum** *per ringraziar Dio che degnò visitarla colla sventura; e san Gerolamo che si tiene fortunato più di Aristotile, perchè quegli educò un principe destinato a morire del veleno di Babilonia, ed egli invece una fanciullina che sarà presentata nei cieli*

sposa di Cristo, non sono forse costoro il supremo grado della natura umana rigenerata e fatta quasi divina ad imagine del suo creatore?

Certo, furono grandi gli eroi pagani nella angusta sfera della loro azione e delle loro credenze; ma noi, illuminati dal Vangelo, non possiamo a meno di riconoscere che gli eroi cristiani tanto ai primi sopravanzano, quanto gli interessi dello spirito soprastanno a quelli della materia. Sappiamo che la patria dell'intelletto, la sorgente d'ogni bene è la verità; chi se ne fa sacerdote agli uomini, estende il maggior benefizio che si possa a tutte le generazioni. La nuova morale evangelica dovea certo produrre eroi diversi affatto da quelli del paganesimo; Tacito, una delle anime più virtuose che l'antichità

ci presenti, si rallegrava col popolo romano e rendea grazie agli dei dell'impero, perchè sessantamila Barbari s'erano trucidati fra di loro. San Vincenzo di Paolo corre in aiuto dei Lorenesi, travagliati dalla guerra, dalla peste, dalla fame, ed avvisato che la Lorena è paese nemico: — le malheur, *rispose egli*, a pour patrie le monde entier et tous les cœurs généreux pour concitoyens! — *E quel nuovo conquistatore, che abbandona gli agi di sua famiglia, sfida i pericoli del mare, delle foreste, del clima per recarsi ad educare un selvaggio povero ed ignorante, che forse ne lo rimerterà colla morte, qual movente può aver egli all'impresa, se non la carità evangelica, la stima immensa in cui la religione ha collocato lo spirito umano? Qual altra fece mai sì gran conto della nostra*

intelligenza per recarsi a gloria, a guadagno la morte stessa, purchè l'anima immortale d'un nostro fratello abbracciasse la verità? Qual altro pensiero più altamente sociale? Che dico io, sociale? V'ha qualche cosa di più che umano; è un lavoro per un edifizio che certo non ha le basi sopra la terra. Ed invero, il buon missionario non solamente ammaestra il selvaggio a coltivare i campi, a costrursi un tetto che lo ripari dalla tempesta; ma gli insegna che il suo cuore è tempio dello Spirto Santo; gli forma la coscienza di se stesso, e quindi il sentimento della dignità umana.

Ecco gli stupendi effetti d'una religione che ha per carattere tutto suo l'eguaglianza degli uomini. Mentre la società in Egitto, in Cina, in Roma antica, e ancor di presente

in molti paesi, ha ferrei ordinamenti, caste, privilegi e onori riservati, la nostra religione non ha corone, non ha distinzioni che per la virtù; e qui badate; ella sola collocò sugli altari uomini oscuri, che pasceano armenti, camminavano scalzi, s'affaticavano nelle vigilie del povero; ella sola discese a tutte le classi, nobilitò tutti gli uffizi più umili, e cinse d'un' aureola celeste la fronte dello schiavo; e pose la corona e la porpora sul cranio e sulle spalle d'uno scheletro e lo chiamò morte! *Certo ha torto il lume dell'intelletto, chi non vede le conseguenze di questo principio. Qual legge umana potrebbe mai guarentire egualmente le ragioni del debole e sollevare la sua dignità?*

Soddisfatte le condizioni del programma, accennerò in breve il disegno primitivo del

mio lavoro, che avrebbe forma di poema. Era mio divisamento rappresentare l'unità cristiana, costrurre, se mi è lecita l'espressione, una specie di Pantheon, dove figurassero gli uomini più grandi dell'Antico e del Nuovo Testamento; descrivere il cammino dell'umanità dalla sua caduta sino alla sua rigenerazione, al trionfo dell'agnello dominatore nella consumazione dei secoli. Perciò descrivere i primi sacrifizi *sopra la terra contaminata dal sangue d'Abele; i* profeti *che accennano continuamente al Riparatore, quindi il* Messia, *centro di tutto l'uman genere, poichè le generazioni passate sono vive in lui per la fede, le future redente nel suo sangue. Il Messia muore, ma promette il trionfo dell'agnello, il regno di Dio. Epperciò come i profeti ravvivano l'idea del riparatore,*

così sant'Agostino, san Gerolamo difendono la nuova Chiesa e si fanno colonne e luminari del santuario di Gesù Cristo. È pur sempre lo stesso pensiero di rigenerazione che si sviluppa nel progresso dei secoli; è pur sempre la stessa fiaccola, che uomini suscitati dalla provvidenza, si trasmettono di generazione in generazione per rischiarare il cammino dell'umanità. L'idea di questo poema terminerebbe col trionfo dell'agnello, che è il compimento dei primi sacrifizii; e intorno al trono di questo vincitore (1) *si radunano tutti i credenti; Isaia, Geremia, Ezechiello stanno allato di sant'Agostino, di san Gerolamo; i martiri Macabei, i valorosi soldati di Giuda intrecciano le loro palme e i loro allori coi*

(1) Emittet agnum suum dominatorem terræ. ISAIA.

veterani della Legione Tebana; Gesù Cristo trionfante siede in mezzo a tutta la famiglia d'Adamo redenta in Lui; e l'intelligenza umana, compiuto il suo giro, si riposa in Lui che è via, veritas et vita.

PARTE PRIMA.

A

CRISTO

ODE

O fra l'eterno e i secoli
Misterïoso anello,
Di assiduo sacrifizio
Immacolato agnello
Tra questa terra e il ciel,
Cristo, fratel de'morti
E primo infra i risorti
Dal trïonfato avel;

A Te, deluso e povero
Di affetti il cuor sospira,
Il contristato spirito
In Te discopre e ammira
La via, la luce, il ver;
E allor riposa il cuore,
Nel vero e nell'amore
Si acqueta il mio pensier.

Le orrende solitudini,
Gli illacrimati affanni,
Dell'età prima i vergini
Disegni e i dolci inganni
Che non verran mai più,
Tu sol comprendi, e infondi
Nei lugubri e profondi
Pensier la tua virtù.

Cristo, i più dolci e nobili
Affetti in noi consacri;
Il pargoletto in angiolo
Converti a' tuoi lavacri
E gli dischiudi il ciel;
Di non caduche rose
A giovinette spose
Orni e consacri il vel.

Raccogli in eucaristico
Consorzio e in Te ci rendi
Quanti per mari incogniti
Vagano o lidi orrendi
Fratelli in una fè;
Lo schiavo infra ritorte,
L'uom condannato a morte
Così rivive in Te.

Scendi compagno all'esule
Nell'ultimo viaggio;
Colle redente ceneri
Posi, aspettando il raggio
Del dì che non morrà;
E dal tuo pan nutrita
Tempio è di eterna vita
La morta umanità.

Venga il tuo regno! In tacito
Raccoglimento assorto
Spesso contemplo il mistico
Tempio in Sion risorto,
E, chini ad un altar,
Cinti di niveo manto,
Popoli e regi al Santo
Cogli angioli cantar.

E a quelle voci un palpito
Dal cor mi sorge, e anch'io
Mi sento nato a splendere
Nella città di Dio;
Sento d'intorno a me
Suonar le stelle; e l'onda
De'sécoli in profonda
Notte mi scorre al piè.

A quell'altar son vergini
Che arse un immenso amore
Di cose eterne e vedove,
Sante d'un pio dolore,
E pargoli e guerrier,
E menti alte e divine
Che in Te posâro alfine,
Martiri nel pensier.

Venga il tuo regno! il ferreo
Secolo infrangi; hai detto
Che il poverello e l'umile
Fia del Signor l'eletto,
Che un regno avrà lassù;
Che in questa frale argilla
Si asconde una scintilla
Dell'immortal virtù.

Vieni; tra preghi e lacrime
Ti aspettano credenti
I contristati popoli
Dal sangue tuo redenti,
Del tuo morir mercè;
A un secolo novello
Sia l'immolato agnello
E sacerdote e re!

A

SAN GEROLAMO

Quando lo sguardo affiso
De'firmamenti sulla scena immensa,
E a quegli astri dell'Essere che crea
Chieggo la prima idea,
Ben più splendida e grande in me la svela
Quest'argilla che palpita e che pensa.
L'anima al vero anela
Innamorata come l'occhio al sole;

D'una fiamma serafica si accende
Allor che lo comprende,
E l'omaggio più degno e più sublime
Nel sacrifizio del suo cor gli esprime.
Tal eri — all'indomato
Tuo spirto e all'alta impetüosa mente
Roma o il deserto abbisognava; il fasto
Di quella Roma o il vasto
Silenzio del deserto, e sulla fronte
Il libero, infinito arco dei cieli!
Solo eri là, siccome
Fra torrenti di luce aquila altera,
Che affissandosi al sole obblia la terra;
Ma a più terribil guerra
Gli innati affetti ti ruggían nel petto,
Al luminoso tuo pensier ribelli,
Qual di aggruppati nugoli nel seno
Si mischiano a lottar l'ombra e il baleno.

Ah, no! l'animo affranto
Non avea pace; inestinguibil fuoco
Lo divorava; i cavi occhi, languenti
Dal meditar, dal pianto,
Balenavano ancora, e nel deliro
Di concitata febbre ardean le vene,
Quando in pensiero ti sorgea, non doma,
L'imagine di Roma,
L'auree sale, i teatri e il fero orgoglio
Delle aquile latine ancor vincenti,
Che, scorsa colle vaste ali la terra,
Tornano in Campidoglio,
E quell'altera vanità che tante
Costa lacrime e sangue
Nei sogni della gloria e dell'amore;
Oh! allor contro il tuo cuore
Guerra estrema pugnavi, e ti fea scudo
Una povera croce e un teschio ignudo.

In queste tetre fantasie la notte
Lenta passava sul tuo capo; oh quando
Sorgea l'aurora e quell'amabil raggio
Di gioventù, di gloria
Ridestava il deserto e l'orizzonte,
Tu la canuta fronte
Dalla polve elevavi; e allor le vane
Imagini terrene, iscolorite,
Come larve fuggian dalla tua mente
Di quell'alte bellezze innamorata;
D'un'immortal giornata
Simbol quel sole ti pareva, e l'ale
Chiudevi in Dio, possente alma immortale.
Ma pria che il ciglio antico
Si componesse nel riposo eterno,
Pianger dovevi d'ogni amata cosa
L'ultimo fato e rimaner deserto,
Come squallido tronco a mezzo il verno;

Quasi scoppio di folgore che introna
Nel cerchio i firmamenti,
Di popoli irrompenti
L'ulular ti percosse e di caduti
Altri popoli un pianto alto, profondo,
Sì che i mar ne mugghiâro e mai non vide
Tanta ruina il mondo!
Levati, guarda l'occidente: oh! quale
Dio ti serbò solenne ora fatale!
Che veggono i tuoi sguardi? — Entro se stessa
Roma, d'ardenti funerali avvolta,
Precipita, soccombe;
Presso gli altar, le tombe
De'Scipioni e de'Cesari, nitrisce
Il destrier di Alarico (1), e, ovunque passa,
Il terren fuma e l'erba inaridisce.
Or piangi, sì, nobil vegliardo; il pianto
Di Geremia t'arde le ciglia,... oh, senti!

Angelici concenti,
D'eternità preludio, a regni immensi
Rapiscono i tuoi sensi;
La verità, cui tutto hai sacro, intera
S'apre all'amante intelligenza... atleta,
Cingiti di vittoria; è tua la meta!

A

SAN PAOLO

APOSTOLO

E tu pur nella mite aura di Cristo
La tua superba intelligenza hai doma,
Fortissimo mortale; e la pupilla,
Che minacciate avria le genti, accesa
Nella luce del folgore, piegossi
Sublimemente all'umil croce! Oh, quale
Alma codarda insulterà l'austera
Tua fronte, di tremenda orma segnata,

E sol dimessa a Dio, mentre il tuo piede
Calca il serto de'Cesari e i strumenti
Del tuo supplizio? Chi insultar potria
Il leon che magnanimo, volente
Offre al taglio la chioma, e il suo ruggito,
Simile al tuono, nel gran petto acqueta?
Oh! d'un martire il guardo e la preghiera (2)
Pe'carnefici suoi l'alma ti scosse,
E ricordanza vi lasciò che il tempo
Mai non cancella. Nella triste ebbrezza
De'tuoi primi trionfi, allor che il cuore
Ti gemea solitario, oh, quante volte
Vi ripensasti! ne sentivi un nuovo
Misteriöso anelito, e il perdono
Di quel morente ti parea l'estremo
D'una virtù che domerebbe il mondo.
E l'intelletto ti rifulse al santo
Raggio del ver. Le tarde ombre, le vane

Imagini dei sensi all'improvviso
Caddero dalla mente al par d'un bruno
Funebre vestimento, e ti si aperse
Il gran tempio di Dio (3). Quei firmamenti,
Ove si perde la mortal pupilla,
Son tenue velo alle bellezze eterne,
Che al di là vi fiammeggiano, bellezze,
Cui l'intelletto e la favella umana
Comprendere non può, sol circoscritte
E solo intese dall'amor che crea;
Là bebbe ad infinita onda di luce
L'anima innamorata, e una parola
Di nuova sapïenza e di speranza
Quaggiù recasti: « Il viver nostro è morte! »
In quali austeri pensamenti assorto,
Ti raccogliesti allor dentro il fatato
Tempio in Sionne, la cui triste imago
Or tra il buio de'secoli grandeggia,

Siccome aurora borëal sui mari,
Perchè il sole è caduto! In que'recessi,
Nel silenzio e nell'ombra, il fuoco eterno (4)
Contemplavi sull'ara e la cortina
Che squarciossi con fremito all'estremo
Sospir di Cristo. Quell'aerea mole,
Dove gli inni suonâr del trionfante
Israel, quelli immani archi lanciati,
Miracol d'arte e di real possanza,
Vacillar ti parean sotto la scossa
Del tenebroso arcangelo (5) che in vetta
Del gran tempio scuotea l'ali di fuoco;
E di lontano ti feria l'orecchio,
Come primo stormir della tempesta,
Un cigolio di ruote, un suon di tube,
L'ululo della fame a mezza notte
Per vie deserte, il gemito dei feti
Päurosi del sol nelle materne

Viscere, e nelle tombe arse, di sangue
Contaminate, il lamentar de'morti!
Un brivido ti strinse, e sopra i marmi
Cadde grave il tuo capo; allor s'intese
Spirar dalla fatidica cortina
Questo suon più che umano: — Un miglior tempio
Ed incruenti sacrifizii eterni
Dio si prepara; e quel gran tempio, in terra
Imagine del cielo, è il Vaticano.
Onnipossente ancor sopra le genti
Cesare regna in Campidoglio; il grave
Scettro in suo pugno spezzerai, tu inerme.
Tu prigioniero e povero! la via
Che i re vinti calcâro, incatenato
E trïonfante calcherai; l'altera
Roma che il mondo signoreggia, è tua.
Ma de'popoli il pianto e un mar di sangue
Impregnò quella terra; e tu dovrai

Santificarla col tuo sangue; il fumo
Del sacrifizio sarà accolto in cielo,
E sull'ossa dei santi unica, eterna
Sorgerà l'ara all'immolato agnello. —
Allor movesti, come eroe che scende
A lottar nell'arena; a un colpo solo
La tua pupilla misurò la terra,
E d'idoli coverta e di menzogne
Sanguinose la scôrse; allor sovr'essa
Si stese il tuo possente alito e tutta
La comprendesti. — Al popolar tumulto,
Al furori del mare, alle paure
Di tenebrosa carcere, serena
La tua fronte si oppose, e vi rifulse
Dell'ispirante deità la luce,
Quando ai piè del Partenone, alle menti
Meravigliate rivelavi il santo
Nome e i portenti dell'Ignoto Iddio,

In cui vive ogni cosa, e a cui sospira
L'intelligenza in armonia col cuore (°).
Oh! certo allor di Socrate la polve
Si commosse esultando, e accanto all' urne
Di Maratona, ove l'acciar di Roma
Avea tronchi gli allori, a nuovi eroi
Guerrier di Cristo germogliò la palma.
Ai popoli caduti altra non resta
Libertà che alla santa ombra d'un'ara;
Ara comune di quel Dio che in fronte
Dell'opra sua la stessa orma segnava,
Che diè penne serafiche alla mente,
E fe' tempio di gloria (') e di se stesso
Specchio ed altar la coscïenza umana.
Ma prosegui — la folgore lanciata,
Pria che si spegna, toccherà la meta
Che il Signor le prescrisse.—Ecco, grandeggia
La regina del mondo, e incatenato

Te, suo principe, accoglie! In sulle porte
Ti soffermasti, e se la man di ferri
Carca non t'era, benedetta avresti
La futura tua sede; entro la mente
Ti balenâro le promesse eterne,
Quando il guardo ti corse al Campidoglio
E versasti una lacrima, la prima
Goccia vitale su deserto ardente,
Che fecondar si dee. Sotto quegli archi
Odi il bramito delle fere, i plausi
Al morïente gladiator più orrendi
Del ruggir di que'mostri? In quell'arena
Del Coliseo starà la croce, e gli antri
Delle fere, in pietose are conversi (8),
La faran santa al vïatore. — E santa
Fin pur la sepolcrale ima caverna (9)
Dove or siedi cattivo. Al fioco lume
Che ti scende dall'alto, allor che il cibo

Giù ti si getta, quasi a orribil mostro,
Sparso ossame biancheggia. Ove sospira
La preghiera del martire di Cristo,
Famelico proruppe il disperato
Gemito di Giugurta; e tu, pensando
Che tutte fur ribenedette in Cristo
Le crëature umane, e che il dolore
D'un'anima immortal forse è lavacro
D'altissima virtute, a quell'ossame,
La man sacerdotal, carca di ferri,
Stendi benedicendo,... e chi può mai
Scoprir le vie della Giustizia eterna?
Ma è giunta, sì, l'ora aspettata; oh! piega,
Guerrier canuto, il trïonfal vessillo,
Chè vicina è la patria. — Il dì supremo
Che la tua mente vagheggiò tant'anni
Tra il rimbombo del mar, nella quïete
Funerea delle carceri, quel santo

Giorno, cui la tua stanca anima anela,
Come al suo velo nuziàl la sposa,
Oh, è sorto alfine! — D'un fulgor che tutta
Ti comprese la mente, illuminossi
La carcere, e sparîr l'atre pareti,
Come l'ultimo lembo che ripiega
Dileguando la notte. — Il giovanetto,
Oh! quel soave giovinetto anciso,
Che più bello in morir chiese perdono
Pe'carnefici suoi, quella sembianza
Sì dolcemente affettüosa e mesta,
Che ti visse per lunghi anni nel cuore,
Ti ricomparve; ti stendea la mano
E parea dirti: — O Paolo, al morir mio
Premio tu fosti! — E in ravvisarlo un pianto
Di tenerezza ti rompea dagli occhi!
Offri or l'estremo sacrifizio in terra;
Ma ove è l'altar, la vittima? Sul petto

La man posasti, chè l'altar più degno
Del Crëatore è il cuore umano; accolto
In te stesso, in sublime atto, gli offristi
Gl'impeti antichi del leon, le ardenti
Tue fantasie, gli aneliti di gloria,
I provocati obbrobri, i lunghi affanni
Della terra e del mar, le notti insonni
Del prigioniero, tutto insomma; e il ferro
Che sul tuo capo balenò, fu il lampo
Della vittoria che ti aperse il cielo ([16]).
Di possanza, d'amor, d'alto intelletto
Tu prodigio mi stai. — Questa silente,
Squallida vita rinnoviam nel lume
Di generosi esempi! — Allor che freme,
Fra tante ciance boriose e tristi
Glorie di mimi d'un'età codarda,
L'anima disdegnosa e scuote i vanni
Che Dio le diede a spazïar ne'cieli,

Il tuo possente spirito l'investe,
La ricrea, la solleva. — Oh! allor si canta,
Benchè sanguini il cor, come l'augello
Canta nel verno sul deserto nido,
Primavera aspettando; oh! allor si canta,
Ma quell'inno è un sospiro, è una preghiera
Che si confonde all'armonia del cielo.

A

S^TA CATERINA DI FIESCHI

CANZONE *

V'ha una virtù nutrita
D'ambrosia eterna, che all'umano orgoglio
Ignota passa sotto un'umil veste;
Sua fronte iscolorita
Svela un tenero amore, un pio cordoglio,
Così sublime che si fa celeste;
L'orma ella cela del suo pie', ma lassa
Un profumo d'incenso ovunque passa.

* Riproduco questa canzone, perchè modificata in alcuni luoghi e perchè adattatissima a far parte del mio disegno.

Sotto il deserto tetto
Del povero si accoglie, e gli si asside
Pensosa, qual sorella unica, a lato
Del solitario letto;
Seco quelle solenni ore divide
Nel silenzio del mondo abbandonato;
E gli volge uno sguardo, una parola
Che l'amarezza del morir consola.

Poi, come acqueta e molce
Madre un egro fanciul, che lentamente
Si addorme di sue voci all'armonia,
Sì querula, sì dolce
Canta un lamento all'anima fuggente,
Che della terra le speranze obblia,
E ogni cara memoria, ogni desiro
Stringe ed offre all'Eterno in un sospiro.

Ella agli estremi affanni
Veglia lo schiavo, e steso un vel ferale
Sul capo da un divin sangue redento,
Sul capo, ove tanti anni
Pesò l'inesorata ira mortale;
—Era pur questi un infelice, e spento!
Uom, perdona, ella esclama, a chi morio;
Non siam tutti fratelli innanzi a Dio?

Dove eri, o tutta santa,
Quando i mostri, che nutre arida sabbia
Battuta dai solar raggi imminenti,
Dalla catena infranta
Scagliavansi, digiuni, irti per rabbia,
Nel gran circo su vergini innocenti;
Quando l'odio era gloria, e benedetta
Si ergea domestica ara alla vendetta?

Salia d'umano sangue
Voluttüoso il fumo alle narici
Di quella immane deità scettrata
Di attorto orribil angue;
Ma tu un'ara elevasti agli infelici
Da una candida mano incoronata,
Ara, asil d'ogni afflitto e d'ogni oppresso,
Ara, dove l'Eterno offre se stesso.

E alle tue soglie un giorno
Pregò la Donna, a cui fuman gli altari
Sulla ligure sponda; e qui depose
L'ostro, onde il crine adorno
Le fean della remota Africa i mari;
Qui, vincitrice di se stessa, ascose
Il bellissimo volto, e in nera veste
L'angiol parea della pietà celeste.

Dal suo recinto udia
Delle danze il tumulto, e un'altra volta
Slanciavasi la conscia anima; oh! allora
Presso all'altar fuggia,
E curvo il capo su quei marmi, avvolta
Nei pii secreti d'una tacit'ora,
S'immergea nell'immenso essere al pari
D'un granello di arena in fondo ai mari.

Quindi tacito e fiso
Lo sguardo ai firmamenti, in quei ruotanti
Templi di luce si posava assorta;
Oh! nel divin sorriso,
Che arde in fronte di mille astri fiammanti,
È una parola che il mortal conforta,
Luminosa parola, onde al pensiero
D'una vita miglior s'apre il mistero.

Non più nell'auree sale
Dei torriti castelli ella si asside;
Ma nella piena d'un più caro affetto,
Colla spregiata e frale
Umanità del povero divide
L'intatto pane, la preghiera e il letto;
E quando la suprema ora appario
Brillò di gioia nell'offrirsi a Dio.

Questa è virtù! Se in fondo
Di alme sublimi penetrasse il guardo,
Ne'suoi giudizi men saria fallace
A proprio danno il mondo;
L'inutil plauso o l'insultar codardo
Sprezza virtù che sè contempla e tace;
E s'apre a Dio, come la gemma al sole,
Che del suo raggio colorar la suole.

Così passò la pia
Tra gli esuli col fido occhio converso
A quel ciel che alla stanca anima è scorta;
Passò; nell'armonia
Che sale al Crëator dall'universo,
S'udì pietosa una sol voce: È morta!
E un vel coperse quell'augusto viso,
Che un riflesso mettea di paradiso.

Uom, che a morir dannato
Quest'umile virtù guardi e sorridi,
Ed alle mense fragorose assiso,
Il capo denudato,
Della digiuna povertà deridi,
Oh, ti perdoni Iddio questo sorriso!
L'uom che tu spregi in quel lacero velo
Nacque immortale, e suo retaggio è il cielo.

Ah, tu non sai le crude
Lacrime d'una madre, allor che stanca
Dal gemer lungo esce notturna, e addita
Al viator le ignude
Membra del figlio che nel sen le manca,
Nel seno istesso che gli diè la vita;
Quelle solenni lacrime spregiate
Dall'uom superbo son da Dio contate.

Va; porgi serti e lodi
A quei feroci che, di sangue aspersi,
Salîr sul fiacco e si nomâro eroi;
Ecco i tuoi grandi, i prodi!
Ma tu, pietoso, che qui passi e versi,
Qual angiolo non visto, i doni tuoi,
O tu, che piangi degli afflitti al pianto,
A te, ignoto mortal, sacro il mio canto.

LA LEGIONE TEBANA

STERMINATA

DA MASSIMILIANO IMPERATORE

PERCHÈ NON VOLLE SACRIFICARE AGLI IDOLI

Ciò avveniva presso il lago di Ginevra, in una guerra contro i Galli.

Levasi il sole, e le aquile
Gloriose del Tebro ardono in faccia
Di quel grande astro, memori
Che trionfando ne seguîr la traccia
Di questa terra in giro,
Come ei, sovrano, illumina
I campi dell'empiro.

Oggi d'un vel funereo
Le avviluppate; quelle man vittrici
Che le reggeano all'impeto
Tra l'onda dei nemici,
Son carche di ritorte;
E in mezzo ai prodi innalzasi
Orrenda ara di morte.
Caddero tutti! — Un gemito
Da quelli invitti petti
Non sorse, no; deposero
I trïonfali elmetti,
Sotto il cui peso incanutì la chioma,
Pei genii alti di Roma;
Colla destra sul petto
Söavemente, in atto di preghiera,
Altri, giovani imberbi, addormentârsi
In un sonno dolcissimo di morte,
Come soleano a sera

Presso un trofeo, su conquistato scudo
Posar vittoriosi il capo ignudo.
Scende la notte; un funebre
Silenzio occupa i campi — odi sommesse
Gemer le fonti e l'aura accarezzando
Le deserte bandiere
Delle mietute schiere,
Lo stormir delle frondi, e dei cavalli
Tra gli amati cadaveri vaganti
Il pietoso nitrito;
Ma più serene e belle
Sui giacenti guerrieri ardon le stelle;
E l'aurora di lacrime e di fiori
Sparge un nembo sovr'essi, e li circonda
Di quel purpureo velo
Onde sorride tremulando il cielo.
Dall'orror delle galliche foreste
Senza procella un vento

Si mosse, e curve e meste
Delle quercie fatidiche
Fischiâr le chiome in funereo lamento;
Di non intesi oracoli
Arcano suono uscio,
Voce di ignoto Dio. —
— Il tuo superbo Campidoglio, o Roma,
A questi prodi e martiri
Aprirai, sì; tra i marziali allori
Di sacra palma cingerai la chioma;
L'ara di Vesta è gelida;
Spenta è la fiamma che vi ardea, custode
Dei fati dell'impero; altra fiammella
In sotterranee tombe
Su mortüario altare arde inconsunta;
Scendi nei cripti, e piega,
Figlia augusta de'Cesari la fronte;
Oh, vedi, a quella fiaccola
L'umanità che prega! —

Odi suonar lo scalpito
Di corridor fuggenti
Che, riversi nel Tevere,
Rompon le sanguinose onde frementi!
Vittorïoso il labaro
Di Costantino sfolgoreggia al sole,
E i Tebani guerrieri, incoronati
Con segno di trionfo, a lui d'intorno
Accrescon luce al giorno;
Getta quel ferreo scettro, un nuovo assumi
Candido vestimento; in un amplesso
I popoli fratelli
Ti faran cerchio al soglio;
Sali, o sposa di Cristo, in Campidoglio!—

A

S^TA ELISABETTA

REGINA D'UNGHERIA

A te, soave imagine,
Di quanto il cor si crea
Nell'età prima, o splendida,
Immacolata idea,
Virtù, bellezza e amor;
A te quest'inno; è questa
La più pensata e mesta
Tra le armonie del cor.

Quella virtù che irraggia
Dal sole eterno, e brilla
Ne'grandi al par del folgore,
Oh! nella tua pupilla
Sì vereconda appar,
Che men gentil, men bella
Splende al mattin la stella
Che invita a meditar.

Cinta d'un serto, ed umile
D'un'umiltà celeste,
Pia, generosa, ingenua
Fosti in umana veste
Un angiolo quaggiù;
Un angiolo che plora
Su tutti, ed innamora
Coi rai della virtù.

Coperto di tua clamide
Il poverel fu visto,
Chè ti apparia nei miseri
L'imagine di Cristo,
Eterno re dei re;
Con maestà gentile
Tu non avesti a vile
Lavar degli egri i piè.

Perenne sacrifizio
Fu la tua vita; oh, quale
Ti veggo espulsa, vedova
Da tua magion reale
Nel crudo verno uscir:
E avvolta in rozze lane
De'poverelli il pane
Co' figli tuoi partir!

Lassa! fremeva il turbine
Sopra il tuo crin coperto
Del bruno vel di vedova,
Già splendido d'un serto!
E i figli a ricovrar
Nel tempio ti accogliesti
Aperto sempre ai mesti,
All'ombra d'un altar.

Oimè! su lidi estranei
Giaceva il tuo diletto!
Tu con sublimi lacrime
A Dio l'offristi; e in petto
Quel primo, ultimo amor,
Arse colla tua vita,
Come ad altar, romita
Face che mai non muor.

Ma il pianto, le vigilïe
E l'insultar codardo
Mai non turbâr l'angelica
Luce del pio tuo guardo;
Sacra all'eternità
D'imen che il cielo appresta,
Intemerata e mesta
Fioria la tua beltà!

Ponesti, è ver, su funebre
Marmo, di sposa il velo;
Ma in mezzo a sante lacrime
La visïon del cielo
Agli occhi tuoi si aprì;
E in un desio più ardente
Del core e della mente
Si chiusero i tuoi dì. —

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

Stanco di inezie e di idoli
Che il cieco mondo adora,
A così santa imagine
Si accende e si innamora
Arcanamente il cor;
E sbuccia all'appassita
Arbore della vita
D'eterno aprile un fior.

A

SAN VINCENZO DI PAOLO

PARTE PRIMA

I

Cupa, immatura scendea la sera,
Cadea la neve per l'aër crudo;
Sola, aggrezzata dalla bufera,
Coperta il volto, ma il piede ignudo,
Una fanciulla presso una chiesa
Giacea distesa.

« Madre! qui indarno siedo ed aspetto;
Su questa pietra tu m'hai lasciata;
A queto sonno sopra il tuo petto
Mai questa fronte non si è posata!
Vieni; è cresciuta sola e tapina
La tua bambina.

« Pur nel suo nido, chiuso alle brume,
Un augelletto posar vid'io;
La madre ansante colle sue piume
Lo ricoperse, poi lo nutrio;
Anche all'augello dona il Signore
Esca ed amore!

« Io non ho pane...! se al passeggero
M'appresso e dico: son poveretta!
Pria mi disdegna; mi guarda altero...
« Ma sei pur bella, la giovanetta! »
Specula il tristo con sozze brame
Sulla mia fame!

« Che ho mai nel mondo? nemmen la culla!
Chi sa qual tomba mi fia scavata!
Madre, ah se cerchi la tua fanciulla,
Su questa pietra tu l'hai lasciata;
Se non sei morta, se hai cor nel petto,
Vieni, io t'aspetto. »

Chinò la fronte; pianse, ed il pianto
Sulla pupilla si strinse in gelo;
Ma l'angiol fido, che avea daccanto,
D'un vel la cinse, si volse al cielo:
« All'orfanella dona, o Signore,
Pane ed amore! »

II.

Altra scena al mio sguardo si appresta —
È un'antica intentata foresta;
Un uom fugge; di balza su balza
Il torrente l'insegue, l'incalza;
La sua chioma, qual folta criniera,
Sciolta è al vento, il suo manto è di fera;
Minacciata nell'arduo suo nido,
Mette l'aquila acuto lo strido;
Sopra il capo dell'uomo fuggente
La saetta fischiando passò;
Ei prosegue; le balze, il torrente
Quell'invitto esultando varcò.

Egli è solo, signor del deserto,
D'irto vello il suo tergo è coperto;
Col leone la tana contese,
Venne a lotta, a'suoi piedi lo stese;
Se una preda discopre, sfavilla,
Come lampo, la torva pupilla;
Se ode un'aura soave, se mira
La bellezza del cielo, sospira;
La sua tana gli mette paura,
Sconosciuto gli palpita il cuor;
Oh, è pur l'uomo! è la prima fattura
D'intelletto dotata e d'amor!

Ma un'angelica arcana favella
Da'suoi torbidi sogni l'appella;
Come scioglie la tepida auretta
Da un gran tronco la nuova foglietta,
Quell'accento gli sveglia nel petto
La dolcezza d'un vergine affetto: —

« Oh selvaggio! la terra ed il mare,
Lo stellato del cielo è un altare;
Chi quell'opre stupende compìo,
Ti creò, ti fe' simile a sè!
Oh! non senti lo spirto di Dio,
La sua vità che palpita in te?

O selvaggio, sei libero e forte,
Ma passeggi nell'ombre di morte;
Venga un uom che al tuo core riveli
Quell'istinto che tieni coi cieli,
Che ti sacri un domestico lare,
Una culla, una tomba, un altare;
Che ti regga l'improvvida mente
Cogli affetti d'un cuore innocente;
Della terra t'allevi' il dolore,
Le speranze ti insegni del ciel. »
Così canta una voce d'amore;
È uno spirto, ma cinto d'un vel.

III.

Non più tra le quercie la brezza sospira,
Non suonan tra balze sfrenati torrenti;
Qui è strider di ferri, son fremiti d'ira,
Oscene canzoni, feroci lamenti,
È notte perenne vestita d'orror.

Oh, bello è il selvaggio, che libero, invitto
Combatte, trascorre per valle, per monte!
Ma l'uom che, macchiato d'infame delitto,
Tra i ferri di schiavo nasconde la fronte,
Cancella l'imago del proprio Fattor.

Son tetri fantasmi, cui pesa la vita,
Supplizio perenne, che l'ira sostenta;
Se nutre un pensiero la mente invilita,
Del proprio riflesso se stessa sgomenta;
È fiamma tra l'ombre di putrido avel.

Caduta è per sempre dall'alto suo trono
La luce pensante spirata da Dio?
Quest'anime al vero create non sono?
Non senton più l'aura del cielo natio?
Fia eterno sovr'esse quel funebre vel?

Oh! dunque è men vile la goccia caduta,
Che un raggio di sole dal fango ritira?
In stilla feconda quel raggio la muta;
Riflettersi il cielo dentr'essa si mira;
E un'alma immortale risorger non può?

« Oh, scenda dal cielo lo spiro possente,
Che luce diffonda, che parli d'amore!
Dall'orrida notte disgombri la mente,
Ristori il suo tempio dell'uomo nel cuore! »
Angelica voce tra l'ombre cantò.

IV.

Ma con qual nome sulla terra e in cielo
Questo spirto invisibile s'appella,
Chè, vigilante tra la notte e il gelo,
La deserta ricopre egra orfanella?

Che, sconosciuto ancor, parla al selvaggio,
Il vergine intelletto aprendo al vero;
Che d'amor prega e di pietade un raggio
Fra l'ombre e fra gl'obbrobri al prigioniero?

Della pietà celeste è il serafino
Dal mesto soavissimo sorriso;
Spessò quaggiù velato e pellegrino
Scolorò per dolore il santo viso.

Spesso s'assise al declinar del giorno
Di povera famiglia al limitare;
E accolse i figli al picciol fuoco intorno,
Come stuol d'angioletti ad un altare.

La vedovella che, accorata e sola,
Trae la notte fra l'opra e la preghierà,
Udì spesso nel cor la sua parola
Colla dolcezza del dolor che spera.

Del figlio su lontane acque vagante
Parlò alla madre nel deserto tetto;
Parlò ne'sogni alla tradita amante
E i fior le pinse d'un eterno affetto.

Quindi, raccolto ogni sospir dal vile
Tugurio e dalla reggia, al ciel risale;
E or chiede a Dio possente alma gentile
Che assuma per amor veste mortale.

Tra quelle essenze immacolate, ardenti,
Che, a Dio simìli, in un pensier d'amore
Abbracciano il creato, e di portenti
Fonte immensa e secreta hanno nel cuore,

Una ei ne scelse; di sereno lume
Dio la recinse e al serafin la diede;
Coronati di queta iri le piume,
I due celesti qui posâro il piede.

T'allegra, o terra! chi su te giganti
Stamperà l'orme a conquistarti, è nato;
D'eserciti mai visti e trïonfanti
E di gloria immortal fia circondato.

Al suo cenno il paterno arco lo Scita
Spezzerà genuflesso, ed oltre i mari
L'Indo, chiamato dall'errante vita,
Spegnerà il fuoco sui cruenti altari.

Non v'ha sabbia infuocata, irta foresta
Spaventevol di ghiacci e orridi massi,
Non mar commosso a borëal tempesta,
Che l'indomato vincitor non passi.

Ma de'suoi padri gloriosi il soglio
Qual è? come si noma, e dove nacque?
Ah, spoglia, o terra, quel funesto orgoglio,
Che empiè di tanto sangue i lidi e le acque!

Da Dio viene quell'alma; Ei, che sortilla
A tanta altezza, di sue forze sole
L'ha rivestita; da una frale argilla
Tragge immenso splendor come da un sole.

Tra il sorriso dei campi, in rozzo tetto
Posa in fasce il possente; e a lui d'accanto,
Della stola immortal coperto il petto,
Un angiolo lo veglia e scioglie il canto.

« Cresci, o fanciul fatato! egra e soletta
Presso una chiesa l'orfana ti attende;
Del suo inospite monte in sulla vetta,
Sente il barbaro un Dio, ma nol comprende.

Giace lo schiavo fra squallore orrendo
Colla notte sugli occhi e sul pensiero;
Vanne, e del primo amor l'opra compiendo,
Fonderai sulla terra un santo impero. »

PARTE SECONDA

LA SUORA DI CARITÀ

I.

Pari alla notte che tetra e cruda
Dell'orfanella stette al lamento,
Per la campagna sterile e nuda
S'addensan l'ombre, mugula il vento;
Ma sulla neve l'orma si vede
D'un picciól piede.

Chi è quella donna che in bruno velo,
Trapassa, e il verno, l'ombre disfida?
Forse è un'amante, che ad altro cielo
Le sue speranze, profuga, affida,
Qual rondinella che in stranio lido
Cerca il suo nido?

La notte, il verno non ti impaura?
Chi mai ti ispira lena e coraggio?
La tua virginea fronte è sì pura,
Così è soave degli occhi il raggio!
Ah, più che umana luce ti brilla
Nella pupilla!

Batte ad un uscio — su picciol letto
Giace una donna, sola e morente,
Sull'infecondo, gelido petto
L'egro bambino vagir si sente;
E due fanciulli, le membra grame,
Piangon di fame.

Oh, la gentile! con un sorriso
Dove si specchia l'amor divino,
D'un bel rossore dipinta il viso,
Sul proprio petto scalda il bambino;
E lo cosparge di quel lavacro
Che lo fa sacro.

— O verginella, quando alla sera,
Innamorata contempli il cielo,
E un'odorosa brezza leggiera
Ti lambe il crine, ti scuote il velo,
Non sei sì augusta, nè così bella,
O verginella! —

Ma tuona il bronzo, trema la terra
Sotto l'incarco di ferree ruote;
Un concitato fragor di guerra
Di monti e valli l'eco percuote;
E fiammeggiante nembo di polve
La scena involve.

Oh! la fanciulla sì pia, sì mite,
Che una cadente foglia commove,
Fra quel ludibrio d'umane vite,
Tra i ferri e il sangue sicura move;
Oh! chi ti guida fra tanto orrore,
Angiol d'amore?

Al giovinetto che, il sen ferito,
Cerca il fuggente lume, e rammenta
La madre, il tetto, cui fu rapito,
S'appressa, il languido capo sostenta;
L'estrema accoglie prece secreta,
E in Dio l'acqueta.

Or' taccion l'ignei bronzi; seduta
Appo un infermo, la verginella
Veglia sovr'esso; pensosa e muta
Nel vel nasconde la faccia bella;
Che pensi? — Oh, quanta forza ed amore
Dentro il tuo cuore!

Pensi al lontano tetto natio,
Ai fior perduti di giovinezza?
In un secreto mesto desio
Forse si strugge la tua bellezza?
E una memoria quel tuo sorriso
Di paradiso?

Vergin sublime! Ti è patria il mondo;
Nella sant'opra solo hai riposo;
Nel poveretto, nel moribondo,
Cristo soffrente scegliesti a sposo;
Sacro è agli afflitti quel tuo sorriso
Di paradiso!

Donna, or riveli nuovi portenti,
Che Dio feconda sol nel tuo cuore;
Te, sospirando, chiaman le genti,
Tutte le abbracci d'un solo amore;
La pietà eterna che in te si veste,
Ti fa celeste.

IL MISSIONARIO

II.

Ma, ove sono? sopra orrida balza,
Che sull'acque spumanti s'innalza,
Una squilla tintinna e ridesta
Mille suoni nell'ampia foresta;
Il sussurro dell'aure, dell'onde,
Alla squilla festiva risponde;
Esultando ne'rai dell'aurora
Il montano torrente s'indora;
Di selvatichi fiori ghirlande
Stanno in voto su rustico altar;
Una sacra melode si spande
Che fa l'aure odorose tremar.

Presso l'ara un canuto romito,
Che qui trasse da incognito lito,
Cinto il petto di candida stola,
Apre il labbro a celeste parola;
L'acqua attinge dal limpido fonte,
Al selvaggio ne asperge la fronte;
E quel forte, che in mezzo alla selva
Sol del guardo atterriva la belva,
Come agnello la fronte declina,
Nasce a vita che fine non ha;
Una forza ispirata e divina
Di se stesso l'impero gli dà.

Contro l'ira dei nembi sicuro,
Passa il verno nel queto abituro;
Rompe il sen della terra; la speme
Vi confida del provvido seme;
Quella squilla al calar della sera
Gli ha insegnata una mesta preghiera;

Cessa l'opra; compunto, raccolto,
Guarda il campo ove il padre ha sepolto;
Guarda l'erba che ondeggia, che brilla
Della luna al nascente splendor;
Eppur fissa nel ciel la pupilla;
Ha imparato che l'alma non muor.

Ma il devoto apparir d'una stella
Dolcemente al suo tetto l'appella;
Brilla il fuoco; l'attende amorosa
Sulla soglia coi figli la sposa;
Benedetta sorride la mensa
Di quei frutti che il campo dispensa;
Conscie, a un zefliro amante, odorose
Sulla siepe s'aprîro le rose;
L'usignuol con soave mistero
La più tenera nota cantò;
E sul talamo augusto e severo
Il più santo fra gli astri brillò.

Sei tu desso, quel truce selvaggio
Sol fidente d'un nudo coraggio!
Del tuo fronte l'innata fierezza
Si è temprata a una mesta dolcezza;
Or comprendi l'angelica voce,
Che parlava al tuo cuore feroce;
Or sei parte d'immensa famiglia,
Ti è fratello chi al Santo somiglia;
Tuo è il futuro; all'arato terreno
Getti un seme che un altro corrà;
E t'allegri, chè ai figli nel seno
Di te estinto l'affetto vivrà.

Chi t'aperse nel vergine petto
Quest'immenso tesoro d'affetto?
Oh il buon veglio con passo tremante
Ti seguì tra le selve vagante,
Per deserti, per mari, nell'imi
Precipizii, sui monti sublimi;

Ti raggiunse, ti strinse in amplesso,
Al tuo cuore scoperse te stesso;
Egli è l'uom che nei sogni crudeli
Della mente e tra l'ansie del cor,
Uno spirto disceso dai cieli
T'annunziava con voce d'amor.

III.

E quest'uom profetato e di tant'opre
Centro raggiante, ispirator possente,
Sei tu solo, o VINCENZO; e chi non scopre
In Te i disegni d'un'eterna Mente?

La stessa man che la tempesta addensa
E in vaso d'ira la saetta accende,
Le pie rugiade e i zefiri dispensa,
E sul pacato ciel l'iri distende.

Talor d'una secreta ira strumenti
Procellosi ci invia genii di guerra;
Talor di sua pietà svela i portenti,
E un sol uomo d'amore empie la terra.

Tal fosti; e guida nel mortal viaggio
Quell'angiol t'era; abitator romito
Pria dei patrii tuoi boschi, in rio servaggio
Ti seguì dell'adusta Africa al lito.

Fervida, confidente una preghiera
Ei t'ispirava all'apparir del sole,
E coi raggi dell'espero alla sera,
Secrete ti volgea meste parole.

Ti udia non visto, in quell'estranee sponde,
Quando tra i ceppi ripetevi il canto
Che dell'Eufrate all'amarissime onde
Eternò delle ebree vergini il pianto.

Poi tra schiavi frementi e la mortale
Tenebria delle carceri ravvolto,
Ti cingea d'olezzante aura, e dall'ale
Luce divina rifletteati in volto,

Sicchè quell'atre intelligenze, assorte
Fra delirii di sangue e di paure,
Dall'infeconda letargia di morte
Al tuo parlar sorgean candide e pure.

L'angelica farfalla a nuova vita
Tu ridestavi dalle abbiette spoglie;
Per te ascendea l'umanità pentita
Del tempio eterno alle promesse soglie.

Quel pietoso immortale all'aer crudo
Venia teco, e tra i fremiti del vento
Del pargoletto sulla neve ignudo
E dell'orfana errante udia il lamento.

Oh sublime mortal, come al tuo nome
Dolce è la stilla che dagli occhi io verso!
Oh, qual man non porria sulle tue chiome
La corona miglior dell'universo!

Quando geme o, sdegnosa, arde la mente,
Un fecondo tuo raggio in cor m'inspira;
E un inno alla virtù mite e soffrente
Sia l'ultimo sospir della mia lira!

A

MARIA VERGINE

Riguardata nella sua Concezione.

Oh degli afflitti secoli
Lunga speranza, o raggio
Vaticinato ai popoli
Nell'ombra e nel servaggio,
T'apri le vie del Ciel;
Deh! vieni, o tutta santa
Vergine; a Te si canta
Nei templi d'Israel.

Oh, come mai degli angioli
Sulle corone eletta,
Tu scenderai fra gli esuli!
Raminga e poveretta
Tu piangerai quaggiù!
Ma benedetto e santo
Fia da quell'ora il pianto
Dell'umile virtù.

Pria che le stelle ardessero
Sopra l'empirea mole,
E correttor de'secoli
Sfolgoreggiasse il sole
Dell'Increato al piè,
L'archetipo Pensiero
Chiusa in un gran mistero
Ti vagheggiava in sè.

Quando Tua santa imagine
Comparve, appena nate
Intorno a Lei si accolsero
Le stelle innamorate,
E gloria a Dio cantâr;
Ancelle riverenti
Le lor corone ardenti
A'piedi tuoi posâr.

Così quel Dio, quell'Unico
Che a tutto è sfera, e centro
Sembra più sempre all'anima
Quanto più il mira addentro,
Re dell'immensità,
In Te un altar compose,
In Te, suo tempio, ascose
La diva umanità.

Dell'Increato Spirito
Tu santuario eletto!
Gli atrii del Ciel rifulsero
Men belli... uman concetto
Tanto salir non può.
Oh quanto mai più pura,
Più santa crëatura
D'innanzi a Dio brillò!

Deh! vieni; a questa misera
Terra ti mostra; orrende
Ansie qui sono e lacrime
Che il mondo non intende;
Ma nel tuo casto cor
Rifugio avrà l'affanno,
Conforto il disinganno,
Speranza il santo amor.

Te nella lunga veglia
L'inferma vedovella,
Te la tradita vergine
Nella solinga cella
Piangendo invocherà;
Te, confidente e amica,
La vergine pudica
Di gigli adornerà.

E avrai per tutti i miseri
Un guardo, una parola,
Una parola angelica
Che parlerai Tu sola;
E nel modesto vel
Ci mostrerai quel viso,
Quel verginal sorriso
Che ha innamorato il Ciel.

Ah, vieni! acqueta i palpiti
D'insazïato affetto,
Questi sublimi aneliti
Drizza all'Amor perfetto,
All'immortal Beltà;
Fa' tua nel nostro cuore
Questa d'immenso amore
Santa necessità.

NEL GIORNO DEGL'INNOCENTI

Eletto fior de'martiri,
Tronco dal ferro e sacro
Nei campi eterni, o pargoli,
Fu il sangue a voi lavacro!
Pure, innocenti vittime
Che prime a Dio volâr,
Scherzate in mezzo agli angioli
Di Cristo in sull'altar.

Ei di Rachel le lacrime
Inconsolate intese,
Delle materne viscere
Quetò lo strazio; e scese
Con voi; redenti e candidi,
In fronte vi baciò;
E sulle sfere a splendere
Novi astri ei vi recò.

Oh, da quel giorno ascesero
Mille e mille ostie al cielo!
Vergini forti in povero
Ma intemerato velo;
Alme possenti, martiri
D'un tacito pensier;
Prodi, che sui patiboli
Resero gloria al ver.

E dopo tanti secoli
S'ode quel grido ancora (11);
Di Dio la sposa, o pargoli,
Il letticiuol vi infiora;
Intatti gigli olezzano
Su quel soave altar;
Col vostro serto un angiolo
Ogni bambino appar.

La madre, che il suo pargolo
Sul freddo lin depose,
Che, rassegnata e tacita,
Lo coronò di rose,
Pria di strapparlo esanime
Dal sen che lo nutrì,
Vegga tra voi l'imagine
Del figlio che morì.

Deh! possa ancor sorridere,
Rapita al vostro aspetto,
Qual sorridea sul pargolo
Che le dormia sul petto!
Contempli senza lagrime
La vuota cuna e il vel
Onde vestia quell'angiolo
Che è ritornato in ciel.

Dell'orfanel sul gelido
Letto, ove solo ei dorme,
Fratelli suoi, libratevi
In luminose forme;
Non ebbe mai la lacrima,
Nè il bacio dell'amor!
Di quel deserto ed orfano,
Fidi, vegliate al cor!

Oh, in questo dì con tenera
Malinconia rammento
Degli anni primi i candidi
Gaudi e il materno accento,
Che benedia con lacrime
L'aurora de'miei di!
Oh, come presto il turbine
I più bei fior rapì!

Quai dure punte apersero
Di quel fanciullo il cuore!
Quai disinganni e lugubri
Misteri di dolore!
Potessi ancor raccogliere
Di quell'etate un fior!...
Ah, in rammentarlo, o pargoli,
Sento che batte il cor!

PARAFRASI

DEL

PATER NOSTER

in metro cantabile

AD USO

DELLE SCUOLE INFANTILI

Padre nostro, o Tu, che siedi
Nel maggior de'firmamenti,
Benedicano le genti
Il tuo nome e il tuo poter.

La tua pace a noi concedi,
Il tuo regno a noi disserra;
Come in cielo, in sulla terra
Sia compiuto il tuo voler.

Ogni giorno, o Dio, ci dona
Il tuo pane, e come agli altri
Perdoniamo, a noi perdona,
Ci rimetti i nostri error.

Dai consigli iniqui e scaltri
Dello spirto ingannatore
Ci difendi e mente e cuore,
Padre nostro e redentor.

SONETTO

Veniat regnum tuum.

Venga, o Padre, il tuo regno: il mondo oppresso
Al vincitore non sarà sgabello,
Chè lo scettro de'popoli è promesso
All'innocente ed immolato agnello.
Con celeste esultanza al desco istesso
Siederanno il potente e il poverello;
Chi avrà il tuo nome sulla fronte impresso
In ogni terra si dirà fratello.
Oh! forse allor non piangerà nascendo
Nostra inferma natura; e il moribondo
Non vedrà nel sepolcro un buio orrendo.
Canteran gli astri in santo inno giocondo,
Più sereni alla terra resplendendo:
« Gloria a Dio sulle sfere e pace al mondo! »

SONETTO

Panem nostrum quotidianum
da nobis hodie.

O Padre nostro! l'orfanella errante,
Che va di porta in porta ed è straniera,
Fuor del tuo tempio, ovunque, egra e tremante,
Ti chiede un pane colla tua preghiera.
La vedovella, che al suo primo amante
Serba il talamo intatto e fè severa,
Guarda dei figli il pallido sembiante,
Che si corcár digiuni innanzi sera;
Già tremando al pensier della domane,
Tacita, al freddo focolar si accosta...
Lassa! e non altro che l'onor rimane.
Siede: e la fronte tra le man nascosta,
Padre, esclama in suo cor, danne il tuo pane,
Il pane tuo che disonor non costa!

PARTE SECONDA.

A

TORQUATO TASSO

CANZONE

O Torquato, Torquato, e non poss'io
Col mio carme volar tanto che arrivi
Laddove tu fiammeggi, anima grande,
Fra le glorie più splendide di Dio?
Torbidi e vorticosi
Per reliquie di popoli e d'imperi,

Tre secoli fra noi lottano al pari
Di procellosi mari
Coperti di naufragi; ed io, rapito
Da un'incognita forza, alto sorvolo
Traverso all'ampia notte, e quanto ascendo
Tanto più viva intendo
Quell'armonia di spiriti fraterna
Che nella luce eterna
Tutti alfin li raccoglie; a quella luce
Slanciandomi la man levo, e già parmi
De'suoi raggi immortali incoronarmi.
Oh, anch'io, Torquato, anch'io
Quest'etere respiro, e il lume estremo
Di quegli astri che splendono alla terra
Sparve al mio sguardo; alfine,
Circonfuso del tuo lume soave,
Contemplar ti poss'io, spirto gentile!
E non avermi a vile,

Perchè il desio, che tanto alto mi leva,
È un secreto di lacrime e d'amore,
Che Iddio mi pose in cuore,
E un desio di posar l'alma inquieta
In un'eccelsa meta,
D'onde non vegga almen l'inverecondo
Sozzo mercato di quel basso mondo.
Amor, lacrime e canto
Fu tuo fato laggiù; ma, se spezzata
Fra catene, se povera, raminga
Corse tua vita, nella mente un trono
Innalzavi di luce a quella cara
Elëonora, che splendea secreta
Sul cor del suo poeta,
Come sacra fiammella in su d'un'ara;
E di tue mille fantasie divine
La dolce crëatura incoronavi;
A lei scoprivi i gravi

Casi e l'amor tuo lungo, e quanto vive
Di soave e di mesto in fondo al core,
In cor nobile, affranto e disdegnoso;
Poi, quand'ella d'amor ti sorridea,
Più viva ti parea
Sul vostro capo l'armonia de'cieli;
Ti parea che all'angeliche parole
Fiammeggiasser d'amor le stelle e il sole.
Ma inesorabil mano
Al tuo sen la strappava, e in turbin nero
Quella raggiante immagine fuggia;
E un suo gemer lontano
Ti feria sì che, trepidando e lasso
Le stendevi le braccia; e, poichè scura
Tacea l'ampia natura,
Tu tremavi, tremavi a capo basso,
Come ramo si curva allorchè il nembo
Sulle povere frondi atro si aggrava;

E il cor ne sanguinava
Di cotanta pietà, che in te moria
La conoscenza d'ogni umano oggetto;
Sol rimanea l'affetto,
E quel senso di cosa alta e divina,
Che arcanamente nel dolor s'affina.
Allor, raggio di Dio,
Poetica scintilla in te scendea,
E le confuse immagini e gli affetti
Vestian forma, color, suono ne'carmi;
Volavà in mezzo all'armi
Il marzïal tuo genio, e s'accendea
Di spade e di cozzanti elmi tra i lampi;
Poi di silvestri campi
Anelavi alla pace, al mormorio
Delle aurette amorose intra le fronde,
Al gemito dell'onde,
Ai raggi del mattin pinti nel rio;

E di te favellavi, alma gentile,
In sì pietoso stile,
Narrando sotto il tetto de'pastori
D'Erminia i casi e gl'infelici amori.
Tu della gloria i giorni,
I giorni degli eroi cantavi, ahi lasso!
Nell'onta della patria e nel servaggio;
Magnanimo coraggio,
Chè pria di te Michele, angiol divino,
All'opre del terribile scalpello
Fremendo invidïava esser di sasso;
E Vinci e Raffaello,
Ed altri sommi, cui scampò la morte
Dal veder peggio, già dormian sotterra,
Beati forse d'un silenzio eterno
Fuori d'ogni ira e scherno;
E tu sol rimanevi, e raccogliendo
Di nostra gloria i raggi ultimi e mesti

Ne allegravi la patria, al par d'un sole,
Che di luce soave e scolorita,
Quando il verno già preme e il ciel s'oscura,
Tenta di ravvivar l'egra natura.
Che viver più, quando la patria è in ferri,
E sotterra è colei che unica amasti,
Che t'amò tanto, che in sembiante altero,
Premendo il suo mistero,
Divorando le lagrime, si spense
D'altre nozze sdegnosa? oh! sciolta alfine
Dalle pompe del barbaro fratello,
Sul marmo dell'avello
Tacita il suo ducal serto depose,
E discese sotterra, e nella polve
Celò l'estreme lacrime, che a Dio,
A Dio solo scoprio,
Pensando all'infelice esule amante;
Anche a quel duro istante

Un sorriso di lei t'avria beato,
E per lei sola con gentile orgoglio
Colto avresti un alloro in Campidoglio.
Ella era morta! ed il tuo sguardo, immoto
Lungamente nell'ultimo orizzonte,
Parea cosa cercar di sovrumano;
Qual nocchiero perduto in flutto ignoto
Cerca un astro fedel, che di repente
Sparve dietro al confin dell'oceáno;
Slanciavasi la mente
A lei, che più non era umana cosa,
E le parlavi, e t'invadea di morte
Presago soävissimo desio,
Un non so che d'incognito, che l'alma
T'empiea d'augusta calma,
Onde si svela più vicino Iddio;
E incontro gli movea l'alma esultante,
Siccome sposa ad aspettato amante.

Morivi; e la tua fronte,
Che al giorno del trionfo in Campidoglio
Coronar si dovea, quel giorno istesso,
Grave dell'invocata ombra di morte,
Declinò, giacque, e si mutò l'alloro
In funebre cipresso;
Ma il diadema eterno,
Che Dio t'accese in fronte, allorchè uscìa
La grand'anima tua dalle sue mani,
Quaggiù chiuso ai profani,
Parve sol che sviluppasi da un nembo
Ed illumina a un tratto i firmamenti;
Tornò fra le plaudenti
Stelle; e quand'esse ricadran nel nulla,
Quel serto, che del genio arde sul crine,
Del mondo splenderà sulle rovine.
Ma che è mai questo genio, eterno Iddio,
Questa polve animata, a cui tu sveli

I secreti de'cieli,
Quest'essere, in cui stampi orma sì grande
Di tua potenza crëatrice, e poi
Qui lo getti ramingo, in abbandono?
Tu, che da immobil trono
Règgi i mondi ruotanti, le comete
Lanciate nell'immenso, e all'augelletto
Peregrino sui mari, a nuovi liti
La via sicura additi,
Reggi tu questo genio; e quando ei trema,
Maravigliato di sua propria altezza,
Dove solo respira, ove non trova
Ente che lo somigli, a lui discendi,
Tu sol che lo comprendi,
Povero e nudo, de'tuoi rai lo vesti;
A'templi tuoi lo leva; a te dinanzi
Ponlo, come sull'ara urna d'incenso;
E di': Qui regna; è regno tuo l'immenso.

AD UNA GIOVINETTA IMPAZZITA

CHE UDII A CANTARE

appoggiata alle sbarre della sua finestra

Canti!... oh, è perduta la tua ragione!
Ma chi t'ispira quella canzone?
Dal cuore infranto t'esce l'accento
Come dall'urne gemer di vento?
Perchè il tuo labbro s'aprisse al canto
Con quel sorriso che fa terrore,
Chi sa quai fervide goccie di pianto
Versò il tuo cuore!

Chiami tu forse con tanto affetto
L'imagin cara d'un giovinetto?
Forse al tuo crine strappò le rose,
Forse altro talamo l'empio compose?
E, spento in tenebre senza speranza
L'unico raggio della tua vita,
Dietro le sbarre di quella stanza
Canti, o tradita?

Te l'han rapito, te l'hanno ucciso,
O va ramingo da te diviso?
Gli diè sepolcro l'onda del mare?
Lo copron l'ombre d'un freddo altare?
E tu, demente, sogni l'amplesso,
Que'cari accenti, quegli occhi amanti,
Sogni il nuziale serto promesso,
Sorridi e canti?

Ah, sì! t'illudi! Nel tuo deliro
Contempli i campi, l'ampio zaffiro,
Le nubi libere per l'orizzonte;
Credi di fiori cinger la fronte!...
L'augel che passa canta d'amore,
È la colomba d'amor ferita;
Nè quella nota dentro il tuo cuore
Sveglia la vita!

Non hai più madre, non hai sorella
Che ti conforti d'una parola?
Con dolce nome nessun ti appella,
Sorridi e piangi, ma sempre sola!...
Nel tempio usato più non appari,
Per feste e danze più non ti adorni;
Funebremente si volgon pari
Le notti e i giorni. —

Non hai che il canto... ma in quelle note
Chi sa qual alto tremendo arcano!
Quel suon le ardenti fibre percuote
Del tuo cervello, ma sempre invano;
Passa la turba, ti guarda e ride!
Io tra le mani la fronte ascondo;
Pari alla foglia che a'piè mi stride,
Ti guarda il mondo.

Per te fia tomba quella prigione?
Spenta è per sempre la tua ragione?
Ah, più di morte, piena d'affanno
Ti saria l'ora del disinganno!
Forse il tuo spirto già vive in cielo;
T'uscì immortale dal cuore infranto,
E or rimirando l'ignudo velo,
Piange al tuo canto.

Dio! qual terribile solenne arcano
La tua scintilla nel fango umano!
Un cuor che palpita! alma che pensa!
Gloria ineffabile! miseria immensa!
Nel petto inconscio batte la vita;
Ma l'alma!... oh, è spenta l'orma divina;
A quale incognita meta infinita
Dio ci destina!

AD UNA STATUETTA

RAPPRESENTANTE

MARIA VERGINE

Opera dell'egregio prof. signor GAGGINI, scultore di S. M.

Oh, è dessa! È quell'immagine
Che ne'pensier sognai,
Quella bellezza angelica
Che dai primi anni amái;
Quella che io cerco ancora
Nei raggi dell'aurora,
Nel scintillar dell'espero
Quando si specchia in mar.

Oh è dessa, è dessa! L'anima,
Rapita a quell'aspetto,
Con che soave palpito
Torna all'antico affetto!
Oh quando a Te venia,
E colla madre mia,
Fanciul godea recingerti
Di fiori il casto altar!

Maria, su me l'angelico
Guardo inchinavi; oh, santo
Era il mio amor, dolcissimo
Quel primo ingenuo pianto;
Maria, da Te lontano,
Corsi un sentier profano;
Ma la tua santa imagine
Sempre portai nel cuor.

Quell'inconsunto, tacito
Affetto e quel pensiero
Che m'arde in mente, o Vergine,
Per Te non è mistero;
Deh! col tuo santo raggio
Ispirami coraggio,
I miei pensieri illumina,
Santifica l'amor.

Se quell'aerea imagine,
Che vo cercando invano,
Incontrerò; se stringere
La sua colla mia mano
Mi darà il ciel, Maria,
Tu un angiolo le invia,
Tu stessa de'tuoi mistici
Gigli le cingi il crin.

La tua dolcezza ispirale
Nel guardo e nel sorriso,
Di tua gentil mestizia
Tu le cospargi il viso;
A Te verremo insieme
Pieni d'amor, di speme,
E non avrà più triboli,
Diviso, il mio cammin.

AD

UNA GIOVINETTA

morta nella vigilia delle sue nozze

IN OCCASIONE

CHE IL SUO FIDANZATO

IVI A PARECCHI MESI

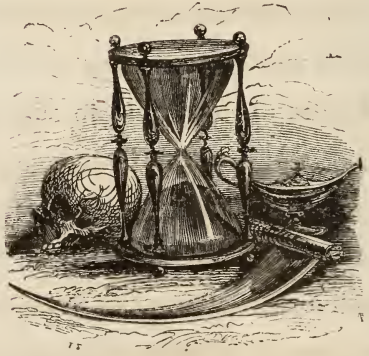
CONTRAEVA ALTRO MATRIMONIO

Dormi, dormi, o fanciulla, e ti sia grave
Il terren sulla fronte! Oh! se potessi
Risorgere un istante, io ti vedrei
Ricacciarla gemendo entro la polve,

E più fitta che mai la notte eterna
Riversarsi su te. — Nell'aspettato
Giorno delle tue nozze, o giovinetta,
Venne la morte al verginal tuo letto,
E col gelido soffio inaridìo
La tua corona; eterna ombrà, silenzio
E poca terra ti coprì nel giorno
Sospirato cinque anni! e giacquer teco
Le materne speranze, i luminosi
Sogni della tua pura anima amante;
E là giacesti su funereo letto,
Dove raggio non scende, aura non spira...
Là, da tutti deserta...! Ah, mi prorompe
Dalle viscere il pianto e il cor si spezza!
Eppur t'allegra, chè sei morta; almeno
Con tutti i fiori della tua corona,
Pura, illibata, ritornavi a Dio
Tra le vergini sante; è pia la terra

Che da noi ti divide, e ti nasconde
Vista cotal, che ti saria più cruda
Di quell'ultimo addio; gli occhi tuoi spenti
Piangerebbero ancor dentro il sepulcro,
E a mezzo alzata dalla bara... ah! dormi,
Dormi, o fanciulla; e ben ti avvolga il lino
Dove il tuo capo giovanil si chiuse,
Cinto ancor de'suoi gigli. — In Dio t'affisa,
Angioletta purissima di luce,
Sicchè tutta ei t'accende. Io sulla sponda
Del tuo avello mi assido, e piango, e piango,
Come non pianse mai ciglio mortale
Sulla tremenda vanità del tutto!
Ma anch'io verrò; trapasserò cantando
Questa funebre vôlta, e il giorno eterno,
Oh! il giorno eterno che promise Iddio
Al mio spirto immortal, quando dolente
Discendea dalle sfere, in sul mio volto

Brillerà ancora. — A tal pensier la tomba
Come un'ara mi splende, e luminosa
Sento l'aura di Dio che mi circonda.



AD

UNA BAMBINA

CHE

sorretta dalla madre sul davanzale della finestra

IMITAVA IL CANTO

del

MISERERE

MENTRE PASSAVA UN CONVOGLIO FUNEBRE

Ignara ancor di vivere
Tra l'aura verginal,
Che, qual celeste effluvïo,
Cinge il tuo casto fral:

Perchè quel suon funereo
Segui col tuo vagir?
Ah, già tributi agli esuli
Fratelli un pio sospir!

Oh! dunque un malinconico
Canto ci è posto in cor?
Dunque già sente l'anima
Che scesa è nel dolor?

Quello, o bambina, è un ultimo
Lamento alla pietà,
Quando per noi dischiudesi
L'urna e l'eternità.

Chi mai senza una lacrima,
Senza un sospir l'udì
Pei cari che passarono,
Che rivedremo un dì!

Oh, a quante ingenue vergini
In limpido mattin
S'alzò quel canto, e caddero,
Incoronate il crin!

Ma a consolar quest'anima
Dall'ombre dell'avel,
Ripeti un inno angelico
Come si canta in ciel.

Tu forse ancor sei memore
Degli inni di lassù;
Dimmi che l'uom ridestasi,
Che non morrà mai più.

Non pose Iddio de'pargoli
Sul casto labbro il ver?
No, non potran le tenebre
Spegnere il mio pensier.

Ma a consolar quest'anima
Dall'ombre dell'avel,
Ripeti un inno angelico
Come si canta in ciel.

ALLE STELLE

POCO PRIMA DI PARTIRE DALLA MIA PATRIA

O graziose luci, o care stelle
Del mio ligure cielo, io vi contemplo
Mestamente un istante, or che splendete
Su quell'onde che tanto amo, e che forse
Non rivedrò più mai. — Danze immortali
Voi tessete, beate, in cielo immenso;
Ogni raggio, ogni giro, ogni armonia
Vi è segnata in eterno. Io vo ramingo
Su questa terra, nè a'miei passi erranti

Una meta preveggo! Oh, ben più duro
Mi è il vagar della mente! Al par di voi,
Luminoso un pensier corre le vie
Dell'infinito; di voi parte è forse
Questa scintilla che mi ferve in mente,
E con voi forse tornerà? Parlate,
Astri pietosi; e se sperar mi lice
Corrispondenza all'amoroso affetto
Solitario quaggiù, stelle pietose,
Coi vostri raggi in quell'azzurro cielo
Formatemi un'imago, e deponete
Al suo piede le vostre auree corone!
Oh, un solo istante, come aereo sogno,
Vagheggiarla potessi! Un più lucente
Serto del vostro, io le porrò sul crine,
Chè un'immortale intelligenza io sono
Più lucente di voi; stelle pietose,
Consolate uno spirto esule in terra!

PER LA SOLENNE APERTURA

DELLA

BIBLIOTECA PUBBLICA

della città di Savona.

ODE

Ancor l'aure susurrano,
Che gli Attici ispirâr lirici modi,
Al tuo Chiabrera, e i fervidi
Estri devoti alle virtù dei prodi ([12]);
Armonizzati aleggiano

Tra i boschetti d'aranci e gli oliveti
I sospir più secreti
Di quella nobil Musa, onde hai corona
Di pindarico alloro, o mia Savona.
E quell'onda, che bacia innamorata,
La florida riviera,
Non par che pianga a sera
Quel Portentoso ([13]), che tra i ferri ispani
Chiuse la sua giornata?
Forse ei, fanciullo, da quel lido istesso,
L'infinito ammirando ampio orizzonte,
Equilibrava il gemino emisfero;
L'archetipo pensiero
Nella mente accogliea, quasi in riflesso;
E qui segnava, sull'arena, il fondo
Di mari ignoti e i limiti del mondo.
Sì, quest'istesso raggio
Infiammò la gagliarda anima austera

Di Giulio (1) a vendicar l'onta crudele
Del barbarico oltraggio,
Mentre invitti nocchieri a nuove prode
Le vittrici spingean liguri vele;
Sulle dipinte tele
Questo raggio si franse, e vi die' vita
Colla varia armonia d'ombre e colori,
Chè avean linguaggio i fiori,
Il zaffiro del ciel, l'onda infinita;
E colle gemme delle Eoe marine
I Genii della Pace ornârsi il crine.
E ferve ancor la gara
D'operosi intelletti. — Ecco, devota
Alla patria Minerva, incoronata
Dalla man de'tuoi figli, alzarsi un'ara
E infiorarsi dei prodi il simulacro;
Arda sovr'essa il sacro
Fuoco che ad alto oprar l'anima ispira,

E di nobili affetti il cuor ricrea:
Bello, qual risplendea
Sopra la fronte di que'divi ingegni,
Splende il sol sopra noi; bello si spande
Quell'orizzonte interminato e l'onda;
Oh, non men chiaro e grande
Dunque al passato l'avvenir risponda!
Ma qual subita luce orna, o Savona,
Quell'ara, e spirital soffio commove
Gli antichi lauri della tua corona?
Ben a dritto t'allegri e vai superba,
Chè dal Sabaudo trono
Quella luce si mosse, e a glorie nuove
Fia sprone, e auspicio d'un Monarca il dono (15).
Mentre Ei del mar ti serba
Le vie schiuse e sicure e rinnovella
Del ligure valor la ricordanza,
Gli ozii onorati abbella

D'opre spiranti un'immortal fragranza;
E tu, mia patria, allegrati;
Madre or ti mostra, e degnamente altera,
Di Colombo, di Giulio e di Chiabrera!

SULLA

REALE GALLERIA D'ARMI

E QUELLA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI CUI

S. M. IL RE CARLO ALBERTO

COMMETTEVA I RITRATTI AD ARTISTI ITALIANI
PER SOSTITUIRLI NE'SUOI PRIVATI APPARTAMENTI
AD ALTRI PREZIOSI QUADRI DA LUI REGALATI

ALLA

REALE ACCADEMIA DI PITTURA

CANZONE

Talor dentro la mente
M'è soave evocar l'ombre dei forti,
Le glorie della pace e della guerra;

E una favilla ardente
Destar dalle ispiranti urne dei morti
A conforto e splendor della mia terra;
Ma un tempio or si disserra
Delle italiche glorie agli occhi miei;
E il sacro fuoco animator dei carmi
S'accende in mezzo all'armi,
Chè ben parlano al cuor questi trofei;
De'secoli caduti in sulla traccia
Scorre il pensiero; indi il futuro abbraccia.
Di chi è quell'elmo? — Oh! un giorno
Di quell'elmo il cimier sovranamente
Brillò sul mondo; e il capo che coperse
Di tre corone adorno,
Le sdegnò, le depose, e in penitente
Nudità di feral polve s'asperse (16);
Ma inaspettata emerse
Dalla notte di sangue e di servaggio

La stella trïonfal di Filiberto [17];
Chè ei de'suoi padri il serto
Ricomprava col brando, e il primo raggio
Apria d'un giorno che alla sparsa chioma
D'Italia renderà l'elmo di Roma.
Emulator degli avi
Su questi campi marzïali insorse
Quel fulmine terror dell'Ottomano [18],
Che della patria i gravi
Fati sostenne in quel gran dì che torse
Il Po l'onde sanguigne all'oceàno;
Del vincitor la mano,
Spoglia del ferreo guanto, alzava a Dio
E al valor patrio un tempio; e prigioniere
Le galliche bandiere,
Onorate reliquie, or qui vegg'io;
E nomi ed armi che d'eterna gloria
Già ne'suoi fasti incoronò la storia.

Il mio pensier, lo sguardo
A ogni istante è rapito; e chi vi manda,
Gravide di veleni armi crudeli (19)?
Ve' l'infallibil dardo
Che là nella deserta ultima Islanda
Tratta il selvaggio sui natanti geli;
Sotto sinistri cieli
Di quest'armi vestito il mar viaggia,
E la vita tristissima sostenta;
E queste punte avventa
L'Indo ai leoni nell'adusta spiaggia;
E con quest'armi il tartaro cavallo
Superò l'Asia e il formidabil vallo.
Ma i venerati aspetti (20)
D'altri prodi io contemplo! — oh, la virtude,
Che quelle menti sublimò nel vero,
E ne infiammò gli affetti,
Da que'volti sfavilla, e mi dischiude

Più nobili armonie dentro il pensiero;
In meditar severo
Quei si raccoglie, e l'incolpabil labbro
Di civil sapïenza apre i tesori [21];
Questi d'antichi errori
Sgombrò le menti, e d'alte leggi è fabbro;
E altri, rapito fra celesti arcani,
Un raggio di lassù svela agli umani [22].
Ma tu dal cor ricevi,
Anima grande, il più soave omaggio,
Chè un tetto apristi al vïator perduto
Fra i turbini e le nevi [23];
E tu che, ardente di civil coraggio,
Scudo ti festi a un popolo caduto [24];
Te pur d'umil tributo,
Sempre il povero onori [25]; e te la mesta
Orfanella e il cadente egro vegliardo [26];
Ma a te, spirto gagliardo,

Il mio canto sospira e in te s'arresta;
Fulmin di guerra, d'umiltà verace
Olocausto t'offristi a un Dio di pace (27).
Oh, come a voi d'innante
Il mio cor si ricrea, spirti gentili,
Di pacifica luce incoronati!
Le vostre anime sante
Intemerate di pensier servili
Ci preparâro gloriosi fati;
Nè per rotar d'irati
Astri e di tempi la beltà si scema
Della virtù che in Dio vive e s'accende:
Così per voi risplende
Di gemme non caduche il diadema.
Gloria de' regi e della patria orgoglio,
Brillate eterni de'Sabaudi al soglio!
Ed ora, o tu che posi
E leggista e guerrier sulla nativa

Alpe, e guardi la ligure marina,
Fai splendidi i riposi
Colle arti della pace, onde s'avviva
La mente e al suo Fattor più s'avvicina;
Tu sai, dalla divina
Fronte quando slacciò l'elmo romano
L'itala donna, vi intrecciò l'alloro;
A più gentil lavoro
Dal ferreo guanto denudò la mano;
Prole di Berengario e di Filiberto,
D'Atene e Roma tu le rendi il serto.

FRAMMENTO

SOTTERRANEO

PREGHIERA

DEGLI

SCHIAVI CRISTIANI

AL LEVARSI DEL MATTINO

Si leva il mattino; ma indarno pei mesti
Gravati di ferri, tra sogni funesti,
Si svela alla terra la gloria del ciel.

Oh! l'egra pupilla sospira a quel raggio,
Ma eterna è la notte del nostro servaggio,
Simile alla notte dell'orrido avel.

Fin l'aura de'cieli, la luce è rapita,
La luce che al verme nel fango è largita;
Ma il libero spirto sollevasi a te.

O Padre celeste! degli angioli al canto,
Al suono degli astri, degli esuli il pianto,
Sull'ali raggianti ti rechi la fè.

Oh! quando potremo dai barbari mari,
Tornati all'ansanti famiglie, agl'altari,
Baciar lacrimando la terra natal?

Oh! quando potremo lodarti, gran Dio,
Coi nostri fratelli nel tempio natio,
Nutrirci del pane di vita immortal?

S'adempia, o Signore, l'eterno consiglio;
Se in terra di schiavi, se in barbaro esiglio,
Le ceneri afflitte dovranno posar,

O Dio, benedici la povera fossa!
Custode t'assidi vicino a quest'ossa
Disperse dai venti, gittate nel mar.

Dall'alte montagne, dai gorghi profondi,
Tra il giro degli anni, la fuga dei mondi,
Illeso, raggiante d'eterna virtù,

Si leva lo spirito là d'onde partio!
Oh, sorga l'aurora del giorno di Dio,
Il regno de'cieli discenda quaggiù!

VOCE D'UN VECCHIO

Come nel lento scorrere
D'ore, ahi più non contate, egro ed affranto,
Pria del tempo il mio crine incanutì!

Da che rapirmi l'unica
Figlia vid'io, con disperato pianto
Logorai questi ferri e notte e dì.

E inaridîr le lacrime
Che ammollian dello schiavo il duro pane,
E il voto estremo, onde mi batte il cor,

E' riposâr le inutili
Membra in quel sonno che non ha domane,
Aspettando il tuo giorno, o mio Signor.

VOCE DI DONZELLA

Signor, cinta del candido
Peplo e di fiori nuziali, all'ara
Me pirati sacrileghi rapîr.

Quei fiori inaridirono,
Nè allegreranno la deserta bara,
Dove vola anelante il mio sospir;

Ma, se rapita all'aere
Son dei viventi, nè vedrò più mai
Quei cari luoghi del mio primo amor;

No, non piangete, o vergini,
Al mio sposo, al mio Dio fede serbai;
Compagne mie, ci rivedremo ancor.

Forse ai notturni zefiri
Trascorrete i miei lidi e le pendici,
Guardando il mare ove il ladron fuggì;

Ah! voi di fior cingetevi,
Le natie salutate aure felici;
Compagne mie, ci rivedremo ancor.

VOCE D'UN GIOVANE NOCCHIERO

Dunque dannato a fremere
Sotto l'aspro flagel forza è si stempre
In vil riposo la mia verde età?

Meglio era un dì tra i vortici
Dell'oceano scomparir per sempre;
Avrei morte onorata e libertà.

Oh! la mia sposa in vigili
Notti l'orecchio palpitando intende
L'aure e i flutti sorgenti a interrogar;

E di Maria sul gelido
Povero altar face votiva accende,
Implorando una stella in tanto mar.

E pur fremete, o turbini,
Sopra il mio capo, e ruggi, o mar; la vita
Si ridesta a quel suono e batte il cùor;

Oh, la mia vela e l'agile
Barca! il turbo l'avvolge e l'ha rapita;
In tenebre e in catene è il remator.

. . . . . .

NOTE.

(1)

Pagina 19.

Il giorno 4 agosto 410 Alarico si impadroniva della città di Roma e la saccheggiava.

(2)

Pagina 22.

Si allude al martirio di S. Stefano. S. Paolo, allora fanciullo e persecutor dei Cristiani, custodiva le vestimenta dei lapidatori, e fu commosso dalla preghiera del martire.

(3)

Pagina 23.

La visione di cui S. Paolo parla ai Corinzii.

(4)

Pagina 24.

Nel tempio di Gerusalemme, che S. Paolo visitò diverse volte dopo la sua conversione, ardea sempre una fiaccola, simbolo dell'eternità.

(5)

Pagina 25.

Si allude a quel terribil angiolo che compariva ogni notte

sul tempio di Gerusalemme, alcuni anni prima che i Romani la distruggessero.

(6)

Pagina 27.

Tutti conoscono il famoso discorso di S. Paolo all'Areopago.

(7)

Pagina 27.

Gloria nostra est conscientia nostra. S. Paolo.

(8)

Pagina 28.

Benedetto xiv, per preservare il Coliseo dalle devastazioni, lo consecrò ; fece erigere una croce nel mezzo dell'area ed un altare in ciascuna delle caverne, dove si custodivano le belve riservate agli spettacoli.

(9)

Pagina 28.

La carcere Mamertina, dove Giugurta morì di fame, e dove credesi sia stato chiuso S. Paolo.

(10)

Pagina 31.

S. Paolo, come cittadino romano, ebbe il privilegio d'essere decapitato invece di subir la tortura e la croce.

(11)

Pagina 87.

Ululatus in Rama.

(12)

Pagina 127.

Si fe' merito, e ben giustamente, al Chiabrera d'aver richiamata la poesia alle fonti greche, ritraendola per tal modo dalla corruttela universale; ma dobbiamo tributargli altra lode, ben più grande e meno avvisata, d'aver tentato risvegliare sotto l' opprimente signoria spagnuola l' onore e le virtù guerriere dell'Italia; e se coloro che gli succedettero, avessero, come il Chiabrera, conosciuto il vero ufficio della poesia, non ci avrebbero inondato di tante accademiche melensaggini, a vergogna delle lettere e del buon senso nazionale.

(13)

Pagina 128.

Mi sia lecito d'attribuir Colombo alla città di Savona, che forse v'ha diritto quanto altra mai; poichè, ove anche non fosse egli nato nelle sue mura, nacque al certo dentro il raggio di poche miglia. I miei concittadini ben si apposero, ricusando di calare in lizza per una meschina puerilità, per un avanzo di barbarie, quali sono le gare municipali; nè temettero usurpato da altri il loro vanto, poichè il nome di Colombo è nome italiano, e Savona ha troppi diritti a questa cittadinanza universale della penisola, per non aver parte a tutte le glorie italiane.

(14)

Pagina 129.

Giulio II, cittadino savonese; basta questo nome per confermare quanto poc'anzi abbiam detto a riguardo della sua patria.

(15)

Pagina 130.

S. M. Carlo Alberto si degnava d'onorare la Biblioteca Civica di Savona con regalarla di molti e ricchi volumi tolti dalla sua stessa libreria.

(16)

Pagina 134.

È questo un elmetto con rilievi rappresentanti le fatiche d'Ercole, e che si crede abbia appartenuto a Carlo Quinto.

(17)

Pagina 135.

Si è conservata tutt' intera l'armatura damascata in oro ed argento già appartenente ad Emmanuele Filiberto.

(18)

Pagina 135.

Fra molte armi di casa Savoia si vede la corazza in ferro liscio, che il principe Eugenio portava all'assedio di Torino; ed ivi presso, alcune bandiere di Luigi XIV coll'impresa del sole e le divise di quel sovrano.

(19)

Pagina 136.

Trofeo d' armi indiane; scudi tessuti d' erbe, pugnali, frecce avvelenate, armature di Tartari, ecc.

(20)

Pagina 136.

Galleria, dove si veggono i ritratti degli uomini illustri.

(21)

Pagina 137.

De Faverges Luigi, che, in qualità di gran cancelliere, presiedette alla redazione delle leggi d'Emmanuele Filiberto; Balbo Nicola, autore d'una relazione importantissima sugli affari pubblici del Piemonte, dopo il ritorno d' Emmanuele Filiberto; Bogino ed altri illustri magistrati.

(22)

Pagina 137.

Sant'Anselmo, nativo d'Aosta; De Bartolomei Enrico, cardinal d'Ostia, ecc., nato a Susa.

(23)

Pagina 137.

San Bernardo, fondatore del celebre ospizio che porta il suo nome.

(24)

Pagina 137.

Arborio Gattinara, nato a Vercelli, gran cancelliere di Carlo Quinto imperatore, protettore degli Americani, ecc.

(25)

Pagina 157.

Del Bosco Giovanni Antonio, istitutore dell'*Albergo di virtù* in Torino.

(26)

Pagina 157.

Vernazza, istitutore in Genova, sua patria, del Lazzaretto e quindi dell'ospedale degl'Incurabili.

(27)

Pagina 158.

De Simiane Carlo Emmanuele Filiberto marchese di Pianezza, luogotenente generale di cavalleria alla battaglia di Tornavento (1636), in cui battè gli Spagnuoli; nel 1640, libera la città di Casale dagli Spagnuoli, e toglie loro cannoni, bagagli e 3000 prigionieri. Entra finalmente nei RR. Missionari in Torino e vi muore nel 1677.

INDICE.

PARTE PRIMA

A Cristo . . . . . pag. 9
A san Gerolamo . . . . . » 15
A san Paolo . . . . . » 21
A santa Caterina di Fieschi . . » 33
La Legione Tebana . . . . . » 41
A santa Elisabetta . . . . . » 47
A san Vincenzo di Paolo . . . » 55
A Maria Vergine . . . . . » 79
Nel giorno degl'innocenti . . . » 85
Parafrasi del pater noster . . » 91

PARTE SECONDA

A Torquato Tasso . . . . . pag. 97
Ad una giovinetta impazzita . . » 107
Ad una statuetta rappresentante Maria Vergine . . . . . » 113
Ad una giovinetta morta nella vigilia delle sue nozze . . . . » 117
Ad una bambina . . . . . » 121
Alle stelle . . . . . » 125
Per l'apertura della biblioteca pubblica di Savona . . . . . » 127
Sulla reale galleria d'armi . . » 133
Frammento—Preghiera degli schiavi cristiani . . . . . » 141

PREZZO Fr. 3.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104203408